Il lavoro ha bisogno di femminismo

di Giordana Masotto

Pensare alle discriminazioni sul lavoro non mi è mai piaciuto. Inevitabilmente attribuiva alla condizione maschile un valore di pietra di paragone che trovavo ingiustificato.

Esplorare le possibilità di una libertà femminile tutta da inventare, nel pensiero e nelle pratiche, nelle relazioni e nelle realizzazioni: questo mi piaceva e mi è sempre sembrato un compito adeguato ai tempi e al nuovo protagonismo femminile. Il bello dell'essere donne, femministe e di stare nel mondo.

Anche parlare di violenza e molestie mi sembrava doveroso ma troppo deprimente per lasciarmi coinvolgere. Ammiravo chi se ne occupava, ma la violenza maschile mi caricava di una zavorra che non volevo portare.

Ho verificato nel corso del tempo che questi due atteggiamenti – non identificarsi né nelle discriminazioni né nella minaccia delle violenze - erano condivisi da molte donne che *vogliono di più*.

È su quel *di più* che ha lavorato, nel corso degli anni, il Gruppo lavoro della Libreria. E ne sono sortite due belle invenzioni: il doppio sì - sì al lavoro e sì alla maternità - e il manifesto del lavoro (Sottosopra 2009, *Immagina che il lavoro*). Lì ci siamo prese la libertà di fare un'affermazione impegnativa: il di più che portano le donne chiede di ripensare il lavoro per tutti.

Quando le donne hanno aperto la porta di casa, mettendo in discussione il loro posto nel mondo, sono accadute due cose, radicali: la maternità è diventata una scelta, e il lavoro fuori casa ha messo a portata di mano l'autonomia economica e l'espressione creativa di sé. Si è incominciata a incrinare quella primaria divisione sessuale del lavoro - produzione/riproduzione - che da sempre regola il mondo. Abbiamo affermato che il lavoro è *tutto quello necessario per vivere*, quello pagato, per il mercato, e quello di riproduzione sociale. Un insieme di denaro, tempo, senso, espressione di sé, relazioni. Le donne, che siano madri biologiche o che non lo siano, sono portatrici di un tale scardinamento dell'idea, della qualità e del senso del lavoro che non possiamo pensare di affrontare discriminazioni e segregazione senza cambiare il punto di vista sul quadro generale. Le donne al lavoro ci vanno intere: vediamo ogni giorno che questa può essere una forza e che spesso è anche una debolezza e una grande fatica.

Sull'altro fronte, quello della violenza maschile, è stato il Capodanno di Colonia 2016 a svelarmi i nuovi termini della questione. Per la sua natura, pubblica e di massa, per il luogo, per l'uso che ne è stato fatto e per le reazioni femministe che ha provocato è stato uno di quei momenti in cui le cose si illuminano. Lì è diventato chiaro che la secolare violenza misogina si stava trasformando in un conflitto che invade lo spazio pubblico. È la libertà delle donne che delinea un nuovo campo di battaglia: infatti violenza e molestie aumentano dove le donne lavorano di più e si sottraggono al dominio maschile. Si è illuminata quindi la natura attualissima di quel conflitto, ma non era ancora chiaro come agirlo sottraendosi alla collocazione di vittime, e anche al fascino perverso della sofferenza femminile.

Oggi molti segnali ci dicono che, in tutto il mondo, qualcosa è giunto a maturazione, frutto di tanti anni di imprevisto femminile. Con il MeToo,

WeToo, PayMeToo, ScienceToo e le molte *olas feministas* da noi e in tante parti del mondo, le donne prendono l'iniziativa in modo inedito, coniugando esperienza personale e gesto pubblico (e ben sfruttando anche la viralità della rete): diventano soggetto politico di quel conflitto, e soprattutto lo fanno anche nel mondo del lavoro, proprio il luogo in cui vorrebbero stare intere, anche con i loro corpi, le loro relazioni, le loro libertà da far vivere.

Credo si sia spalancata una strada che si presenta molto interessante.

Oggi molestie ed espliciti ricatti sessuali nel lavoro hanno lo scopo di frenare le ambizioni e la libertà delle donne (e infatti sono più diffuse tra impiegate e dirigenti). Ma anche chi non ne ha esperienza diretta, intuisce e sperimenta che sono solo la punta di un iceberg di sopraffazione sottile e pervasiva che continua a inquinare lavoro e istituzioni. Le donne che entrano nel mondo del lavoro sono sbalordite da un gap salariale e di carriera che giustamente percepiscono non come una questione di diritti da affermare, ma come segnali di un maschilismo che usa vecchi e nuovi messaggi subliminali per “rimettere le donne al loro posto”, cioè “sotto”. La novità, a me pare, è che quei segnali cominciano a essere percepiti come un sistema ed è questo sistema che sta diventando inaccettabile agli occhi di tante. Ognuna parte dalla propria esperienza, ma vede come questa esperienza la lega alle altre.

Mi ha colpito in particolare il salto di qualità del MeToo. Ci vuole coraggio, se sei una donna affermata di un sistema potente (cinema, spettacolo, comunicazione, istituzioni, politica, arte, Nobel, Silicon Valley, ...), per prendere la parola e dire una cosa che potrebbe cancellarti dal luogo in cui sei e vuoi stare senza perdere quello che hai costruito: competenza, affidabilità, autorevolezza, successo.

C'è chi ha commentato: potevano parlare prima. C'è chi ha risposto: lo si fa quando si è in grado di farlo. Io penso invece che la lontananza nel tempo di alcuni episodi, non diminuisca ma *aumenti* la portata politica di queste prese di posizione: se parli ora che quei ricatti sono passati e non più cogenti, lo fai proprio perché adesso vuoi e puoi rompere il sistema, incrinare definitivamente quel potere che continua a regolare il lavoro. Hai alzato la posta in gioco. Non più silenzi e non più parole: buttare fuori i ricattatori violenti. Le donne si prendono lo spazio pubblico: una nuova visibilità e grande forza politica.

Perché dunque sta accadendo? Io credo stia emergendo un flusso carsico che può cambiare il paesaggio. Oggi possiamo sentirci più libere di fare un passo avanti e rivendicare anche *l'ambizione di prendere il governo delle realtà in cui ci troviamo ad agire*. Per fare cosa? Per fare quello che abbiamo immaginato quando ci siamo prese la libertà di guardare al lavoro a partire da noi stesse: ripensare il lavoro e l'economia in chiave postpatriarcale. Io credo, e vedo, che molte donne, anche con livelli di consapevolezza e condizioni di lavoro differenti, sono disposte sia a ribellarsi alla sopraffazione sessuale sia a pretendere di governare il lavoro con nuovi paradigmi in cui tutti, donne e uomini, possano riconoscersi. Ben ancorate in quel nesso corpo/parola che è *la nostra forza*. Questo nesso è peculiare del soggetto inedito che sono le donne, portatrici di una complessità – e di una contraddizione – radicale.

Tutto questo mi fa dire che è in atto un salto di qualità. La parola delle donne, la loro autorevolezza illumina la *verità* della situazione: il nesso sesso/potere, la natura sessuale del contratto sociale. Non si tratta (solo) di molestie subite da alcune, ma di un dominio sessuale che riguarda tutte. Di più: *si tratta in ultima*

analisi di svelare la radice sessuale del potere stesso. Porre il problema in questi termini vuol dire che gli uomini non possono più accontentarsi di fare spazio alle donne e alla loro differenza, ma devono farsi carico di un cambiamento che riguarda la natura stessa del potere. Oggi possiamo riconoscere che incrinare il potere di un maschile che continua a porsi come universale è il cuore del problema, non un incidente di percorso. Ogni volta che un uomo parla a nome di tutti toglie la parola alle donne.

Sulla base di queste valutazioni penso che oggi possiamo abbandonare al loro destino un paio di questioni.

La prima: in questa prospettiva, anche la sacrosanta critica alla parità che spesso abbiamo fatto (già in *Immagina che il lavoro* scrivevamo: «Più che essere pari agli uomini, [le donne] si chiedono piuttosto come diventare pari a se stesse») risulta in molti contesti una battaglia obsoleta. Più le donne praticano lo spazio pubblico del lavoro, più appare chiaro che *nei fatti* la parità risulta deludente mentre la differenza è una consapevolezza diffusa da cui non si torna indietro. La parola parità, spesso confusa con non-discriminazione, viene usata insieme a comportamenti che vanno oltre l'orizzonte paritario. È sufficiente ribadire quello che Carole Pateman ha detto con chiarezza: «lo statuto paritario delle donne deve essere accettato come un'espressione della libertà delle donne *in quanto donne*, e non trattato come un'indicazione del fatto che le donne possono essere esattamente come gli uomini». Possiamo chiamarla parità della differenza vissuta e agita. Le donne questo oggi lo sanno e lo sperimentano, dissonanti e autorevoli. Si sta avverando quello che Chimamanda Ngozi Adichie prefigura in *Cara Ijeawele. Quindici consigli per crescere una bambina femminista*: «Insegnale la differenza. Rendi la differenza naturale, rendila normale. Insegnale a non attribuire un valore particolare alla differenza».

Sul piano simbolico possiamo perfino ipotizzare che la richiesta di parità, fatta da una posizione di forza e autorevolezza, si ribalti nella denuncia di privilegi maschili frutto solo di sessismo. Agli uomini, in questa prospettiva, si chiede di non scegliere a piacere quale parte della questione affrontare, sesso o potere, rapporti con le donne o politica. Ma di entrare a pieno titolo, anche quando pensano e stanno nella politica e nel lavoro, in quella *perenne negoziazione* (Judith Butler) della differenza sessuale che è alla base del cambio di civiltà che vogliamo (continuare a) costruire.

La seconda questione: questo punto di vista fa chiarezza anche sulla diatriba se il patriarcato sia morto o sia vivo, sia nudo o abbigliato in abiti imperiali (neoliberisti?). È potente e rantolante, cioè morente ma pericoloso, ferito ma trasformista e dunque rimane, anche nel lavoro, un campo di battaglia da cui non possiamo prescindere.

Il lavoro oggi, con tutte le sue micidiali trasformazioni, ha bisogno di più femminismo.